

MITSCHERLICH A., *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano 1970. Un volume di pp. 390.

Alexander Mitscherlich, professore di psicologia sociale all'università di Francoforte e direttore dell'Istituto F. Freud della stessa città, è già noto nel nostro paese per la traduzione italiana di due sue provocatorie opere, *La Medicina Disumana* e *Il Feticcio Urbano*. A queste si aggiunge ora un altro libro a tesi, uscito in Germania nel 1963 ma che mantiene, a distanza di sette anni, la massima attualità per il tema affrontato e per le argomentazioni esposte. Il titolo stesso non ammette equivoci né su quello che è il contenuto del lavoro né su quella che è la prospettiva diagnostica dell'autore.

Anche se la matrice freudiana sottomente costantemente all'intera opera, nell'analisi della società e delle sue istituzioni traspare spesso l'influsso della « sociologia critica », dando luogo ad un notevole contributo, anche sotto il profilo interdisciplinare, di psicosociologia.

La tesi sostenuta da Mitscherlich è presto esposta: la crescente parcellizzazione del lavoro, dipendente dalla produzione di massa e dalla complessa organizzazione societaria, la separazione tra luogo di lavoro e di abitazione, il passaggio dallo *status* di produttore indipendente a quello di operaio o di impiegato, hanno contribuito a modificare sostanzialmente l'assetto familiare e in particolare a svuotare sempre più l'*auctoritas* del padre, restringendo nel contempo la *potestas* di costui sia all'interno della famiglia sia all'esterno di essa. Per sottolineare l'essenza di questo processo l'autore parla addirittura di « padre invisibile », dell'impallidire dell'immagine paterna che trova quindi « la sua causa nell'essenza stessa della nostra civiltà, per quanto riguarda la funzione educativa del padre: la figura attiva e

operante del padre scompare, viene ignorata. Insieme alla perdita della « visibilità », causata dai processi storici, si capovolge anche il valore attribuito a questa figura. Alla glorificazione del padre, — e della patria — segue un « odio socializzato del padre », la « ripulsa del padre », l'estraneazione con le sue conseguenze psichiche: « paura » e « aggressività » (p. 176).

Queste affermazioni si avvicinano molto a quelle assai note dell'inglese Gorer che, nel suo studio sul « carattere nazionale » americano, giunge a teorizzare il fenomeno del « rigetto del padre ».

Mitscherlich non accetta però quest'ultima conclusione — che presupporrebbe il permanere della rivalità nei confronti del padre e quindi della ambivalenza tra venerazione e odio — sostenendo invece che nella società d'oggi esiste piuttosto una noncuranza verso il padre, noncuranza implicante una ben scarsa carica affettiva ed una obsolescenza del tradizionale atteggiamento ambivalente che i figli nel passato possedevano nei confronti del genitore maschio.

Lo studioso tedesco non esclude che lo sviluppo iniziale della società americana vada ascritto alla ribellione dall'Inghilterra, ma ciò che è accaduto in seguito appare più direttamente collegabile ad un processo autonomo di acquisizione e di accumulazione di nuove tecniche di dominio sulla realtà che porta infine a neutralizzare l'efficacia di una componente essenziale delle istituzioni culturali tradizionali, cioè la *potestas* paterna, senza doverne temere le conseguenze che si concretizzano nel castigo dei padri.

Se il crollo dell'autorità parentale costituisce la conseguenza non tanto della ribellione alla tutela esercitata dalla *auctoritas* della vecchia Europa, quanto piuttosto dell'affermazione incontrastata di nuove forme organizzative del sociale, la diagnosi non può rimanere circoscritta

all'America, ma deve logicamente essere estesa a tutti quei paesi che, a seguito dell'industrializzazione, hanno sviluppato « uno stile di vita corrispondente alla propria necessità di continuo rinnovamento delle pratiche di dominio della realtà » (p. 184).

Quali sono allora le conseguenze di questa noncuranza per il padre, di questa sua invisibilità?

Mitscherlich è troppo conoscitore dei processi di socializzazione per non cogliere le cruciali implicazioni che la crisi del modello paterno, prospettata nelle sue analisi, determina a livello educativo.

Egli stesso affronta con molta precisione questa tematica, sostenendo che l'allargamento del divario tra l'esperienza del padre come modello d'azione (che scomparirebbe) e quello del padre come modello affettivo (che persisterebbe) produce « un indebolimento dei rapporti oggettuali e una instabilità delle identificazioni, le cui conseguenze si fanno sentire nei processi sociali più generali » (p. 230).

Tale indebolimento dei processi di identificazione renderebbe anche meno capace l'individuo di un comportamento critico e responsabile, agevolando quindi il rafforzamento delle tendenze manipolatorie esistenti nella società: il formarsi di personalità in cui i contenuti del Super-Io sono facilmente intercambiabili e gli ideali possono essere modificati o sostituiti denuncia la presenza di una tendenza regressiva che coinvolge la grande massa degli uomini.

A questo riguardo l'autore parla di « ipocrisia culturale », notando che l'esigenza culturale non viene acquisita dall'Io individuale come orientamento fondamentale per la propria azione, ma è subita in modo discontinuo. L'uomo eterodiretto non possiede un Super-Io dai contenuti permanenti: « i suoi valori orientativi interiori non si sviluppano secondo un processo *evolutivo*, ma si giu-

stappongono caoticamente in base alle necessità esterne, così come è richiesto dalle ideologie che nascono via via da sconvolgimenti storici » (p. 230).

Il riferimento a Riesman è esplicito e frequente soprattutto per quanto attiene al ruolo dei pari che, nella teorizzazione dello studioso tedesco, assume una rilevanza ancora più profonda: al padre si sostituiscono i fratelli. « La società di massa, con le sue necessità di lavoro dipendente e la esclusione di ogni attività personalizzata e responsabile, crea un innumerevole esercito di fratelli rivali e invidiosi. Il conflitto principale fra di loro non è caratterizzato dalla rivalità edipica, che contende al padre i privilegi del potere e della libertà, ma dalla invidia fraterna verso il vicino, il concorrente che ha avuto di più » (p. 330). In questa situazione di « assenza del padre », di deboli processi di socializzazione primaria e di confusione negli orientamenti di valore, quale strategia deve essere adottata dall'uomo di domani?

Mitscherlich affronta esplicitamente e lungamente tale questione, giungendo a prospettare una soluzione in chiave tipicamente psicanalitica.

L'obsolescenza dei vecchi modelli di comportamento non sono più in grado di dare sicurezza per cui si rafforzano alcune tendenze anche a livello collettivo, « in cui prevalgono le manifestazioni istintuali primarie, particolarmente quelle di tipo regressivo: si pensi, ad esempio, alle dittature militari negli stati di recente (e non solo recente — aggiungiamo noi —) formazione. In questo contesto « l'unico atteggiamento coerente sarà quello di seguire un sistema educativo che insegni a sopportare l'insicurezza » (p. 251). Non è altro che la nota formula mertoniana della *education for insecurity*. Le trasformazioni sociali e tecnologiche richiedono « un'educazione che permetta ad ognuno di orientarsi in mezzo a tanti

momenti di insicurezza senza perdere la propria identità » (p. 252).

L'unica soluzione positiva va cercata dunque nella dinamica della maturazione individuale, nell'obbedienza dell'Io, in grado d'integrare stabilmente « l'obbedienza cieca all'istinto e l'obbedienza acritica al Super-Io ». Il destino delle masse d'oggi e soprattutto di quelle di domani si verrebbe quindi a decidere in un ben preciso campo di transizione « tra le garanzie paternalistiche, che appaiono sempre più vuote di contenuto e che non corrispondono alla necessità di compiere scelte concrete, e le regole del gioco di una comunità di fratelli, dall'altra, che non sono ancora giunte al di là di alcuni elementi iniziali, e non presentano pertanto un sistema di norme di comportamento universalmente valide » (p. 252). Il quadro prospettato e analizzato da Mitscherlich è indubbiamente molto vasto e penetrante, ricco di implicazioni e di spunti che potrebbero costituire delle interessanti ipotesi di lavoro da verificare sul campo attraverso le metodologie della ricerca sociale.

Ci sembra però che la sua tesi centrale, quella dell'assenza del padre, sia troppo radicale ed affrettata, anche se indubbiamente suggestiva. Nessuno intende cioè negare l'attuale e cruciale crisi dei ruoli parentali e, in particolare, di quello paterno; peraltro proprio l'esistenza di forti tensioni intergenerazionali costituisce la prova più evidente del perdurare della « presenza » del padre, anche se al limite tale presenza è più connessa a rapporti conflittuali piuttosto che consensuali.

V. C.

Milano, Università Cattolica.

SURACE S. J., *Ideology, Economic Change, and the Working Classes: The Case of Italy*, « Prefazione » di R. BENDIX,

University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1967. Un volume di pp. XV-196.

Uno dei problemi classici della sociologia concerne l'individuazione dei rapporti intercorrenti fra condizioni economiche, elaborazioni ideologiche, e mutamento sociale: sono noti i termini della critica con cui Weber rimproverava a Marx di aver troppo subordinato alla componente strutturale quella ideologica, e rivendicava per quest'ultima uno spazio autonomo.

Il volume che qui si presenta, senza presumere di « verificare » o « conciliare » le divergenti prospettive marxiste e weberiane (p. 159) si propone di utilizzarle entrambe per comprendere le trasformazioni avvenute nella posizione sociale ed economica delle classi lavoratrici in Italia. L'analisi si rivolge soprattutto agli anni che vanno dal 1860 al 1914, cioè dall'unificazione del paese alla fine dell'età giolittiana: si tratta dunque di un periodo cruciale della recente storia d'Italia, su cui la ricerca, specialmente storica e storico-economica, va, in questi anni, accumulando una grande quantità di materiale. Mancava tuttavia un tentativo di interpretazione sociologica di alcuni dei fenomeni più interessanti, e innanzitutto per questo motivo lo sforzo di Surace va proposto all'attenzione di quanti si occupano di tali problemi.

La prima parte del volume analizza l'emergere della « questione sociale » in Italia negli anni precedenti ed immediatamente successivi all'unificazione, sottolineando le differenziazioni degli orientamenti moderati e radicali, nella dinamica del Risorgimento, e le loro conseguenze per quanto concerne la definizione dei problemi delle classi lavoratrici.

Nella parte centrale del volume l'autore analizza le trasformazioni avvenute nella posizione sociale ed economica